

*Universalstaat oder Nationalstaat, Macht und Ende des Ersten deutschen Reiches. Die Streitschriften von H. v. Sybel und J. Ficker zur deutschen Kaiserpolitik des Mittelalters*, hrsg. von Friedrich Schneider, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1941, pp. 364.

Era veramente utile una ristampa della celeberrima polemica tra il Sybel ed il Ficker sulla politica italiana degli imperatori medievali. A suo tempo essa ebbe un immediato interesse politico, in quanto la requisitoria del Sybel rispondeva ai programmi e agli ideali del partito piccolo-tedesco, liberale-nazionale, fautore d'uno Stato nazionale sotto l'egida prussiana e dell'esclusione da esso dell'Austria, considerata erede dell'universalismo sovranazionale dell'Impero. Ed è un segno dei tempi anche questa ristampa, che lo Schneider, noto già per un suo precedente studio sulla polemica, dedica al von Srbik, « maestro della storiografia pan-tedesca ».

Non è certamente nostra intenzione interloquire nella questione, che, per certi rispetti, è tuttora viva tra la storiografia tedesca. Non presumiamo di voler prescrivere oggi come gli imperatori avrebbero dovuto condursi. Ciò che invece ci interessa è la posizione di questa polemica nella storia del pensiero storico tedesco. Già il Lorenz, infatti, la definiva come uno degli eventi più importanti della storiografia moderna.

La conferenza del Sybel *Über die neueren Darstellungen der deutschen Kaiserzeit*, che ha aperto la controversia, è stata tenuta il 28 novembre 1859. Essa segna la fine del periodo romantico della storiografia tedesca, che aveva avuto nella *Geschichte der Hohenstaufen* del Raumer, variopinta celebrazione dell'età delle cattedrali e dei *Minnesänger*, il suo più cospicuo prodotto, e la sua ultima grande opera nella *Geschichte der deutschen Kaiserzeit* del Giesebrecht, esaltazione patriottica delle virtù cristiano-eroiche degli avi, creatori della Germania imperiale, libera, grande e temuta. L'indagine archivistica del Medioevo era cominciata da un pezzo: Böhmer aveva già dato fuori i suoi *Regesta* e Pertz dirigeva ormai da un trentennio i *Monumenta*, ma quest'operosità archivistica, come spesso succede, non aveva dato frutti storiografici immediati.

Il breve scritto del Sybel voleva appunto porsi, tra la rievocazione pittoresca e l'erudizione, come ripensamento della storia del Medioevo. Egli stesso notava che oltre all'esame critico del materiale e l'arte della narrazione, vi era un terzo e più arduo compito dello storico: « la penetrazione spirituale ed elaborazione del materiale secondo principi politici ed etici ed il raggruppamento e collegamento dei dati di fatto secondo punti di vista organici, comprensivi, unitari ».

Ma come intendeva, poi, il Sybel questo ripensamento? Secondo lui la storiografia tedesca aveva bisogno di un più acuto sguardo politico, d'un più maturo e conseguente giudizio politico. Il suo errore appare manifesto: egli confondeva il giudizio storiografico, cioè il pensiero, con il giudizio politico, cioè con l'apologia o la condanna, da un punto di vista politico attuale, d'una determinata politica. Di fronte al Giesebrecht, che aveva

considerato l'Impero medievale come la vera espressione dell'unità nazionale, Sybel compieva un passo innanzi, in quanto distingueva l'idea dell'Impero dall'idea della nazione tedesca, e ne sottolineava il carattere universalistico. Ma non si sollevava dalla premessa del Giesebrecht, dalla premessa, cioè, che esistesse allora una nazione tedesca. Ed ecco quindi il giudizio politico, di cui parlava: postasi la domanda se la politica degli imperatori fosse stata la giusta, se essa fosse stata rispondente agli interessi nazionali, rispondeva negativamente, formulava un verdetto di condanna.

Per l'impero di Carlomagno chiedeva: « Può un ufficio, il cui intimo principio era la soppressione del carattere nazionale, il cui compito permanente era la compressione di tutte le nazionalità senza differenza sotto un potere universale semi-ecclesiastico, esser designato un organo naturale d'un potere politico nazionale? ». Viceversa egli apprezzava la sobria e moderata politica di Enrico l'Uccellatore: « Enrico non è mai partito alla conquista di beni stranieri, ma ha protetto il territorio della patria », sicché « alla sua morte non vi era paese d'Europa, dove il nome tedesco non fosse onorato, ma anche nessuno, in cui fosse oggetto d'un odio giustificato d'un popolo oppresso ». Ma, ahimè, alla violenta volontà di dominio di suo figlio Ottone i confini della patria apparvero troppo angusti, ed egli preferì una monarchia universale di tinta teocratica ad un regno nazionale tedesco. Da allora le forze della nazione, che un giusto istinto aveva volto alle grandi colonizzazioni in Oriente, andarono dissipate per un miraggio di potenza a sud delle Alpi. Contro voglia la nazione seguì i suoi sovrani nelle « brigantesche » calate, ma pagò questa politica imperiale con sanguinose guerre civili, con la decadenza, con una secolare anarchia.

Tutto ciò appare oggi terribilmente semplicistico. A prescindere dalle inesattezze — non è affatto vero che i tedeschi seguissero contro voglia le imprese dei loro imperatori — la tesi del Sybel appare ingenua perché, col suo criterio di giudizio non la storia soltanto dell'Impero medievale, ma l'intera storia universale dovrebbe esser posta sotto processo e finirebbe per risultare una serie di tragici errori. Tuttavia la requisitoria del Sybel ha stimolato, con la sua violenta unilateralità e col suo iconoclastico coraggio, l'indagine storica delle ragioni profonde, che hanno determinato la politica imperiale. Sybel aveva rotto un luccicante simulacro, e soltanto dopo la rottura fu possibile penetrare nell'interno vivo della storia medievale tedesca.

In questo senso va anche intesa la risposta del Ficker, *Das Deutsche Kaiserreich in seinen universalen und nationalen Beziehungen*, serie di letture tenute ad Innsbruck nel 1861. È vero, bensì, che egli torna ad esaltare l'Impero. Ma anzitutto pretende di separarsi dalla tendenza politica. Egli denuncia la condanna del Sybel come un esempio di storiografia che giudica dal punto di vista degli interessi del presente, interessi di partito, e che loda e biasima secondo il metro che reca con sé. Ammette che la suprema funzione della storiografia sia la penetrazione spirituale del materiale erudito, ma nega che tale penetrazione debba avvenire secondo principi etici

e politici prestabiliti. Egli distingue insomma il giudizio storico dal giudizio etico-politico.

Queste considerazioni lo portano quindi ad iniziare l'indagine propriamente storica dell'Impero medievale. Egli cerca di rendersi presenti i bisogni e le concezioni del tempo, e di illustrare alla loro luce la politica imperiale, giustificandola. Senza dubbio era meno dogmaticamente chiaro e sicuro, e anche meno brillante del suo avversario. Ma poté, tra altro, mostrare come soltanto attraverso l'Impero si andò formando una prima coscienza nazionale tedesca, che prima non esisteva. Molte delle sue considerazioni hanno bisogno d'una revisione o integrazione, ma alcune rimangono oggi ancora persuasive: come là dove egli spiega la posizione dell'Italia nei riguardi dell'Impero e delle sue necessità di difesa, dell'Italia « la parte più minacciata e tuttavia la più decisiva per gli interessi generali ».

Il Ficker giustificava però l'intervento tedesco nella difesa e salvaguardia di questa parte decisiva dell'Europa col fatto che l'Italia si era sempre dimostrata « incapace a formare uno Stato sano e vigoroso su base nazionale ». Qui ricadeva egli stesso in quella tendenziosità, che rimproverava al suo avversario: si rivelava il professore austriaco che parlava ad Innsbruck in difesa dell'Austria, erede dell'universalismo del Sacro Romano Impero.

CARLO ANTONI.